

LA MAFIA

tesina interdisciplinare

SOMMARIO

<i>LA FAMIGLIA MAFIOSA</i>	3
<i>ITALIANO</i>	
Leonardo Sciascia	4
Leonardo Sciascia e la mafia	5
<i>STORIA</i>	
Le origini della mafia	7
La mafia al giorno d'oggi	8
<i>DIRITTO</i>	
Gli organi dell'antimafia	9
<i>ECONOMIA</i>	
Evasione fiscale	11
Evasione fiscale in Italia e in Europa	11

LA FAMIGLIA MAFIOSA

La mafia è un fenomeno complesso, un insieme di organizzazioni criminali che agiscono all'interno di un vasto e ramificato contesto relazionale a carattere regionale, configurando un sistema basato sulla violenza e l'illegalità, finalizzato all'accumulazione ed all'acquisizione di capitale.

Il comportamento all'interno della famiglia mafiosa è regolato da severe norme fondate sul rispetto, sulla lealtà e sull'omertà. Gli uomini mafiosi difficilmente sono loquaci. Parlano una loro lingua, fatta di discorsi molto sintetici. L'interlocutore capisce esattamente cosa vuole dire l'altro. Il linguaggio omertoso si basa sull'essenza delle cose. I particolari, i dettagli non interessano, non piacciono all'uomo d'onore e le domande non sono ben viste. Un altro cardine dell'uomo d'onore mafioso è la verità. Se l'obbligo di dire la verità in presenza di un uomo d'onore non è più rispettato dai mafiosi, è segno inequivocabile che o sarà lui a morire o sarà il suo interlocutore a essere soppresso. Il mafioso è autorizzato a parlare solo di quanto concerne il cerchio stretto delle sue competenze. Altrimenti si pone al di fuori delle regole e a quel punto non lo protegge più niente e nessuno. Le regole costituiscono l'unica salvaguardia del mafioso.

"Quando loro hanno deciso, non sono più padrone di me stesso. Possono ordinarmi di uccidere una persona conosciuta, un parente, una persona cara, e io non avrei scelta: lo dovrò fare. Se hanno deciso di eliminare mio fratello, quasi certamente chiederanno ad altri di farlo, ma io dovrò accettare la decisione. O si china la testa o si fa la guerra.[...]. Può succedere che la famiglia - attraverso il capodecina - comunichi a un soldato che deve uccidere un suo amico. Se il soldato non se la sente di eseguire materialmente l'omicidio, la famiglia incarica un altro, gli assegna un compagno, che ha il compito di sparare, strozzare, accoltellare ecc. Ma il primo deve collaborare aiutando il killer ad avvicinare la vittima senza farla insospettire, proprio perché sono amici, sfruttando la fiducia insita nel rapporto di amicizia. La parentela, l'amicizia non valgono niente di fronte alla fedeltà alla Famiglia. Se è in gioco l'interesse della famiglia, tutti questi sentimenti scompaiono, passano in secondo piano. Vengono utilizzati, anzi, per colpire meglio, per raggiungere più facilmente lo scopo. Nessuno si sente particolarmente imbarazzato di ciò, e nessuno parla di tradimento in queste circostanze."

(Antonino Calderone, capo mafioso).

LEONARDO SCIASCIA

Leonardo Sciascia nacque a Racalmuto in provincia di Agrigento nel 1921, da umile famiglia: padre e nonno erano lavoratori delle zolfare di Racalmuto, un ambiente quello delle miniere di zolfo che sarà presente in diverse opere di Sciascia, dove il contesto delle zolfare, viene inserito all'interno della questione mafia-politica. In ognuna di queste opere viene messa lucidamente in evidenza la realtà socio-economica delle zolfare: rapporto tra uomini e miniera, ma anche tra minatori, sfruttati, e padroni, sfruttatori, la denuncia del lavoro minorile e della morte bianca, elemento base del contratto di lavoro. Da un punto di vista storico, lo zolfo rappresentò il cambiamento da una società rurale ad una industriale. Tale fenomeno va considerato sia sotto l'aspetto socio-economico che per le sue conseguenze nella mentalità. A causa dell'arretratezza tecnologica dell'isola, lo zolfo non fu generatore di alcun decollo economico: le zolfare appartenevano per la maggioranza a latifondisti, e l'assenza di una tecnologia valida consentiva un'estrazione molto limitata, motivo per cui le scarse quantità di zolfo estratte venivano immesse sul mercato a prezzi poco competitivi se non addirittura elevati.

La maggioranza delle opere di Sciascia considerano un periodo storico compreso tra gli anni Trenta (crollo del regime fascista) e i Quaranta.

Fu insegnante di scuola elementare a Caltanissetta dal 1949 al 1957 e a Palermo dal 1957 al 1968, pubblicando frattanto romanzi, racconti, opere teatrali e saggi che, come egli stesso affermò, formavano un'unica opera, mirante a illustrare la tragedia del passato e del presente della sua isola d'origine.

Oltre all'attività letteraria, Sciascia ebbe anche un'intensa esperienza giornalistica, scrivendo per numerosi giornali e riviste italiane.

In particolare Sciascia collaborò sin dal 1955 con il quotidiano palermitano *L'Ora*.

Su *Il Corriere della Sera* la sua collaborazione è alterna: dal 1969 al 1972. Se ne allontana "simbolicamente" il 10 gennaio 1987, giorno della pubblicazione dell'articolo sui professionisti dell'antimafia, nel quale stigmatizzava fortemente il comportamento di alcuni magistrati palermitani del pool antimafia, definendoli "eroi della sesta", i quali a suo parere si erano macchiati di carrierismo, usando la battaglia per la rinascita morale della Sicilia come titolo di merito all'interno del sistema delle promozioni in magistratura.

Dopo la pubblicazione dell'articolo Sciascia fu bersagliato dagli attacchi di molte personalità della cultura e della politica e venne isolato dalle maggiori forze politiche, eccezione fatta per i Radicali ed i Socialisti.

LEONARDO SCIASCIA e LA MAFIA

Sciascia è stato il primo a parlare di mafia e a mostrarne i delitti e le connessioni con la politica.

Siamo nel 1961, e ancora nessuno ha il coraggio di pronunciare la parola “mafia”. Secondo l'allora cardinale di Palermo la mafia non esiste ed è una invenzione dei comunisti, per i politici non esiste un problema mafioso in Sicilia, nei verbali dei tribunali e dei carabinieri solo rarissimamente salta fuori questa parola, senza mai che vi siano indagini approfondite e sistematiche sull'organizzazione, la sua struttura e la sua esatta natura.

Sciascia decide così di servirsi del genere romanzo giallo per scrivere *Il giorno della civetta* per poter esprimere il suo risentimento e trasporre in una cornice letteraria la cronaca di un fatto realmente avvenuto, ovvero l'omicidio del sindacalista comunista Accursio Miraglia, assassinato dalla mafia a Sciacca nel gennaio del 1947.

Accursio Miraglia diventa così, grazie alla penna dello scrittore, Salvatore Colasberna, piccolo imprenditore di un paesino siciliano cui la mafia spara mentre sale su un autobus diretto a Palermo. Le indagini vengono affidate al Capitano Bellodi, altro personaggio che Sciascia “ruba” alla realtà, costruendolo sulla falsariga del comandante dei Carabinieri di Agrigento Renato Candida (che già nel 1956, nel suo libro *Questa mafia* recensito proprio da Sciascia, aveva sollevato con notevole anticipo la questione del potere occulto mafioso in Italia). Quando i carabinieri giungono sulla scena del delitto, la piazza di un piccolo paesino siciliano, i passeggeri della corriera diretta a Palermo si dileguano disperdendosi velocemente. Le forze dell'ordine riescono così a interrogare solo l'autista e il bigliettaio, che si rivelano anch'essi omertosi, negando di riconoscere il corpo del “morto ammazzato” e persino di aver assistito all'omicidio. I carabinieri riescono a portare in caserma un venditore di panelle (tipiche frittelle di ceci palermitane) che, dopo un'interrogatorio durato due ore, ammette di aver sentito colpi di arma da fuoco provenire dall'angolo della chiesa.

il caso viene affidato al capitano Bellodi, un ex partigiano proveniente da Parma che, per un superiore senso di onore e giustizia, decide di non arrendersi davanti a questo apparentemente impenetrabile muro di silenzio, e riesce ad individuare gli indizi che legano l'omicidio alle organizzazioni mafiose locali (legate a don Mariano Arena) e alle forze politiche al potere, grazie anche al doppiogioco del mafioso Calogero Dibella, poi ammazzato.

Il capitano Bellodi, dopo varie difficoltà e alcuni passi falsi, riesce ad ottenere il nome del presunto assassino, tale Diego Marchica detto Zicchinetta, grazie all'intervento della moglie di Paolo Nicolosi, un potatore a sua volta trucidato dalla mafia per aver riconosciuto l'assassino. Bellodi riesce a far fermare l'omicida materiale e il suoi mandanti (Rosario Pizzuco e don Mariano), ma i tre imputati vengono presto rilasciati. La stampa s'interessa largamente al caso, tanto che si apre un dibattito in Parlamento, alla presenza dello stesso Bellodi. Le pressioni politiche dall'alto (dietro cui si intravede la Democrazia Cristiana) portano all'archiviazione del caso, grazie ad alibi costruiti da personaggi politici influenti al fine di scagionare Zicchinetta; durante il confronto viene inoltre affermato che la mafia è

un'invenzione dei comunisti e che in realtà il delitto di Colasberna è spiegabile come un caso di infedeltà coniugale.

Bellodi, nel frattempo spedito a Parma per una vacanza forzata, scopre dai giornali l'esito della sua inchiesta sulle collusioni tra la mafia e il potere; rientrando in casa, tuttavia, dichiara di volersi "rompere la testa" tornando in Sicilia a combattere la mafia.

STORIA

LE ORIGINI della MAFIA

Il fenomeno mafioso ebbe inizio nella seconda metà del XIX Secolo e si sviluppò nel sistema economico proprio della Sicilia occidentale, basato sullo sfruttamento del latifondo. Questo sistema, ancora di stampo feudale, era organizzato secondo una struttura a piramide che prevedeva un vertice costituito dal proprietario terriero, un'estesa base di contadini e braccianti che lavoravano direttamente la terra, e un centro composto da una rigogliosa e articolata gerarchia di "vassalli", affittuari e subaffittuari, intermediari, che controllava l'andamento dei lavori, la quantità e la qualità dei raccolti, la riscossione di affitti e tasse.

Questa sorta di "classe media", già utilizzata dall'aristocrazia siciliana in funzione antiborbonica, venne usata contro la classe bracciantile e contadina allo scopo di preservare i privilegi aristocratici minacciati dalle leggi dello stato unitario tendenti a una riduzione dei latifondi. Sfruttando la diffusa ostilità verso un'autorità statale lontana e ignara della situazione siciliana, la mafia si trasformò, diventando un organismo sostitutivo dell'ordine legale, e intervenne nell'amministrazione della giustizia e nella gestione dell'economia, avviando una serie di attività al limite della legalità (o del tutto illegali) da cui gli affiliati e le loro famiglie traevano sostentamento. Da qui si sviluppò anche la struttura della mafia siciliana - simile per molti aspetti a quella della 'ndrangheta calabrese e della camorra campana -, organizzata per "famiglie" (o "cosche"), autonome e parallele, composte da un numero relativamente basso di componenti e guidate da uno o più capi. Lo spirito mafioso poggiava su un rigido codice d'onore e sull'omertà; i conflitti, le contese, i reati andavano regolati all'interno della comunità, facendo ricorso alla mediazione, ma anche all'intimidazione e alla violenza. I rapporti con le autorità dello stato venivano condannati e veniva punito soprattutto, anche con la morte, il passaggio di informazioni alla giustizia.

LA MAFIA AL GIORNO D'OGGI

Intorno agli anni '60 la riduzione del margine di profitto della produzione agricola, le sue pur limitate trasformazioni prodotte dalla riforma agraria, l'aumentato potere contrattuale di braccianti e mezzadri inducono il sistema mafioso ad un trasferimento di interessi verso attività più redditizie quali gli appalti, l'edilizia, i trasporti, i traffici leciti ed illeciti. Il trasferimento determinò una vera e propria rivoluzione nel sistema mafia: le varie cosche, trasferitesi in città, entrarono in guerra tra loro mettendo centinaia di vittime e la cosca vincente impose alle altre le sue leggi che "regolavano" l'attribuzione degli appalti pubblici, il racket, il riciclaggio del denaro sporco, il traffico della droga.

I nuovi interessi sconvolsero gli antichi equilibri e sovvertirono molte delle vecchie regole: la mafia del fondo aveva quasi sempre risparmiato donne e bambini; la nuova mafia uccide chiunque possa ostacolarla: donne, bambini e un numero sempre crescente di rappresentanti delle istituzioni. Sulla Sicilia si abbatté una ondata di violenza senza precedenti che, oltre a provocare una forte reazione nella società civile e nello Stato, determinò le condizioni per la nascita del cosiddetto pentitismo. Oggi, dopo una lunghissima latitanza, sono stati assicurati alla giustizia molti capi-mafia responsabili di eccidi ed immani stragi, ma le metastasi provocate anche nelle parti apparentemente più sane del tessuto sociale, sono così numerose e vitali che si è ancora ben lontani dall'aver debellato il cancro della mafia.

GLI ORGANI DELL'ANTIMAFIA

LA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA

La Commissione parlamentare Antimafia, (denominata ufficialmente *Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere*) è una commissione d'inchiesta del Parlamento italiano, composta da 25 deputati e da 25 senatori, con sede a palazzo San Macuto a Roma. Istituita per la prima volta nel 20 dicembre 1962, da allora viene promossa con legge all'inizio di ogni Legislatura. In Sicilia l'Assemblea Regionale Siciliana istituisce una analoga Commissione regionale Antimafia.

La prima proposta di una commissione parlamentare antimafia risale al 14 settembre 1948 come commissione d'inchiesta sull'ordine pubblico in Sicilia. Tale proposta fu ripresentata nel 1958 su iniziativa di Ferruccio Parri, ma ancora una volta fu osteggiata da più parti, e approvata solo nel dicembre 1962. La prima commissione, presieduta da Paolo Rossi, si insediò il 14 febbraio 1963, ma non tenne alcuna seduta perché il 18 febbraio dello stesso anno si ebbe lo scioglimento anticipato delle Camere. Nelle successive legislature, eccetto che nella VII, l'istituzione di una commissione parlamentare antimafia fu sempre riconfermata.

LA DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA (DDA)

La direzione distrettuale antimafia (DDA), nell'ordinamento della Repubblica Italiana, è l'organo delle procure della Repubblica presso i tribunali dei capoluoghi dei 26 distretti di corte d'appello, a cui viene demandata la competenza sui procedimenti relativi ai reati di stampo mafioso. Sono coordinate a livello nazionale dalla Direzione nazionale antimafia (DNA), a sua volta incardinata nella Procura generale presso la Corte Suprema di Cassazione.

LA DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA (DIA)

La Direzione Investigativa Antimafia, meglio conosciuta con l'acronimo DIA, è un organismo investigativo del Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'interno della Repubblica Italiana, a composizione interforze (Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia Penitenziaria e Corpo Forestale dello Stato), con compiti investigativi di tipo specializzato nella lotta contro le associazioni mafiose o similari.

La DIA è stata istituita con legge 30 dicembre 1991 n. 410, a seguito dell'intensificarsi della lotta alla mafia, che porterà alla morte del magistrato Giovanni Falcone, suo principale ispiratore e promotore, ed è stata creata con la decretazione d'urgenza durante il governo Andreotti VII, ed al suo ministro della giustizia Claudio Martelli.

Venne creata poco prima della Direzione nazionale antimafia, col suo capo il Procuratore nazionale antimafia, e le Direzioni distrettuali antimafia, diffuse su tutto il territorio nazionale presso le 26 Corti d'Appello. Il primo capo della DIA è stato il generale dei Carabinieri Giuseppe Tavormina.

LA DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA (DNA)

La Direzione nazionale antimafia, nell'ordinamento della Repubblica italiana, è un organo della Procura generale presso la Corte di Cassazione. È stata istituita con il decreto legge 20 novembre 1991, n. 367, convertito con modificazioni dalla legge 20 gennaio 1992, n. 8, con il compito di coordinare, in ambito nazionale, le indagini relative alla criminalità organizzata.

È diretta dal Procuratore nazionale antimafia (PNA), nominato direttamente dal Consiglio Superiore della Magistratura in seguito ad un accordo col ministro della Giustizia (art. 76-bis, comma 3 ord. giudiziario).

Della DNA fanno parte 20 magistrati del pubblico ministero che sono i sostituti procuratori nazionali antimafia. Le principali materie di interesse sono: mafia, camorra, 'ndrangheta, narcotraffico, tratta di esseri umani, riciclaggio, appalti pubblici, misure di prevenzione patrimoniali, ecomafie, contraffazione di marchi, operazioni finanziarie sospette, organizzazioni criminali straniere.

Il PNA è sottoposto alla vigilanza del Procuratore generale presso la Corte di Cassazione, che riferisce al Consiglio Superiore della Magistratura circa l'attività svolta e i risultati conseguiti dalla DNA e dalle direzioni distrettuali antimafia (DDA) istituite presso le Procure della Repubblica presso i tribunali dei 26 capoluoghi di distretto di Corte d'appello. Ha funzioni di coordinamento delle procure distrettuali, ed ha poteri di sorveglianza, controllo e avocazione. Non può compiere direttamente le indagini e non può dare direttive vincolanti nel merito alle procure distrettuali, ma può avocare le indagini condotte dalla procura che ha dimostrato grave inerzia o che non si è coordinata con le altre.

ECONOMIA

L'EVASIONE FISCALE

E' un comportamento illecito che nasce quando il contribuente, tenuto al pagamento dell'imposta, si sottrae in tutto (evasione totale) o in parte (evasione parziale) all'obbligo tributario, ricorrendo ad azioni dolose, come per esempio l'omissione della dichiarazione, l'occultamento del reddito, la fuga di capitali all'estero, ecc.

L'evasione viene quindi considerata un'infrazione volontaria alla legge fiscale vigente, e viene punita con sanzioni più o meno gravi a seconda della gravità dell'evasione stessa. L'evasione fiscale produce effetti considerevoli all'interno del sistema economico, non solo perché priva il fisco di un'entità tributaria, ma compromette il raggiungimento di obiettivi pianificati dalla politica economica nazionale. Ma la conseguenza più pesante è l'inesatta distribuzione del carico tributario, che costringe i contribuenti onesti a sopportare una pressione fiscale maggiore, dovuta alla soddisfazione del bisogno finanziario, una condizione che per essere fronteggiata dallo Stato, costringe i non evasori a pagare per gli evasori. In Italia, e anche in qualsiasi altro sistema economico, le due cause principali dell'evasione sono dovute al livello, talvolta troppo alto, delle imposte e al rischio di sanzioni penali. Un contribuente decide così di sottrarsi al suo dovere, inasprito dall'eccessiva pressione fiscale e consapevole di riuscire nell'intento considerando trascurabili i rischi di essere scoperto. In Italia il fenomeno dell'evasione è un ostacolo sempre più grande da abbattere affinché la politica economica possa raggiungere gli obiettivi preposti. Le cause che influenzano l'evasione nel nostro paese riguardano una scarsa qualità dei servizi offerti dalla Pubblica amministrazione, l'inefficienza della spesa pubblica, gli sprechi e la corruzione, nonché gli arricchimenti illeciti che hanno accompagnato clamorose inchieste giudiziarie e parlamentari

L'EVASIONE FISCALE in ITALIA e in EUROPA

Il presidente della Corte dei Conti, nello scorso ottobre 2012 in audizione alla commissione Finanze del Senato, indicava la cifra di 180 miliardi di euro annui, citando dati Ocse. La stima fornita dalla Corte dei Conti è quella che di solito viene attribuita all'Italia a livello internazionale. Una cifra che pone il nostro paese al primo posto in assoluto nella Ue. A livello europeo, trattandosi di attività illecite, non esistono studi statistici ufficiali. Ma nelle istituzioni Ue si fa riferimento allo studio firmato dal britannico Richard Murphy, direttore di 'Tax Research'. Lo studio stima che nella Ue, sulla base dei dati Pil del 2009, l'evasione fiscale è di 860 miliardi di euro l'anno, ai quali vanno aggiunti 150 miliardi di elusione per un totale di oltre 1.000 miliardi l'anno. I dati sulla sola evasione fiscale vedono l'Italia con più di 180 miliardi di euro, seguita dalla Germania a 159 miliardi e dalla Francia (121). Ci sono poi la Gran Bretagna (74) e la Spagna (73). La media italiana, secondo l'Uif (Unità di Informazione Finanziaria), è di 38,19 euro dovuti all'Erario e non versati ogni 100 euro di imposte pagate.

L'evasione fiscale, contribuisce in misura essenziale a creare masse consistenti di denaro sporco (come e forse in misura maggiore di attività criminali socialmente considerate più gravi) ed è la fonte con cui vengono finanziate attività criminali, in particolare di tipo organizzato, o acquisite attività economiche apparentemente legali (che rappresentano la faccia presentabile delle organizzazioni criminali).

L'evasione fiscale in Europa (su dati 2009)

PAESE	SOMMERSO % PIL	TASSE PERSE (MILIARDI DI EURO)
ITALIA	27	180,257
SPAGNA	22.5	72,709
BELGIO	21.9	33,629
GERMANIA	16	158,736
FRANCIA	15	120,619
OLANDA	13.2	29,801
REGNO UNITO	12.5	74,032
TOTALE		864,282

Fonte: Tax Research LLP

Dalla tabella risulta evidente che l'Italia (come anche Spagna e Belgio) ha ancora molto da recuperare rispetto alle percentuali di evasione fiscale degli altri maggiori paesi europei, soglia che possiamo definire fisiologica. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale fornita dall'Uif, è evidente che molti sforzi dovranno essere compiuti per portare la legalità fiscale nel Meridione, dove è radicata una forte cultura della frode fiscale (percepita neanche come reato minore) e dove agisce la principale causa dell'evasione stessa, la criminalità organizzata. L'impressione è che l'economia meridionale si regge proprio grazie alle frodi fiscali, per cui la semplice azione di contrasto all'evasione rischierebbe di desertificare l'intero Sud Italia da qualsivoglia attività economica.

Impressiona, infine, che su un fenomeno così pervasivo e destabilizzante per l'intera economia non esistono cifre aggiornate e strutture di indagine e analisi dedicate, sia in Europa che in Italia (le stime italiane sono piuttosto approssimative e comunque datate). Come sia possibile impostare una efficace strategia di contrasto all'evasione fiscale, come sembra la Ue si sia decisa finalmente, se non si ha una percezione sufficientemente corretta delle frodi fiscali e, soprattutto, dei dati per valutare se le politiche di contrasto adottate tempo per tempo stiano portando risultati concreti. Ma forse i governi europei non hanno come obiettivo primario quello di eliminare (o ridurre strutturalmente) l'evasione, quanto quello di incrementare il gettito fiscale: se l'obiettivo è questo, in effetti non interessa a nessuno conoscere la dimensione reale delle frodi fiscali, poiché il contrasto all'evasione si fermerà nel momento in cui i governi avranno raggiunto i target di incassi fiscali prefissati. Una logica poco convincente dal punto di vista generale, ma comprensibile in ottica di interesse di casta particolare: nell'economia in nero rientrano anche le tangenti, i beneficiari delle tangenti e tutti i capitali depositati nei paradisi fiscali.